

TEODORICO E BOEZIO

UNA VOLTA bastava essere «storico» perché il personaggio passasse ai posteri aureolato di leggenda. Di simili paradossi, che pur obbediscono a certi canoni di piana letteratura, e qualcosa ne sanno, per far qualche esempio, gli studiosi di Cesare, di Virgilio, di Carlo Magno; e per altri personaggi, anche moderni e contemporanei, quel tanto d'invenzione che suggestiona sedi e narratori s'accorda di poco tributo; un obolo appena di aneddoto. E' il piccolo contrabbando d'una notizia, falsa, inesatta, amplificata, ma comunque verosimile, che si manda giù d'un sorso.

Anche Teodorico ha le sue leggende parallele ai fatti storici che lo riguardano; e, poiché il personaggio ugualmente appartiene al mondo germanico ed a quello latino è legittimo che su entrambi i versanti scaturiscano i rivoli di favolose avventure.

Che fosse «vecchio» a settantadue anni, anno più anno meno, per i suoi tempi, quando l'età media era straordinariamente bassa, può passare; e che fosse «triste» è legittimo crederlo, giacché non gli mancavano i motivi, non ultimo, l'assillo della successione che andava raccomandando cadesse nel nipotino Atalarico, figlio di Amalasunta sua figlia. Ma vecchio non era Boezio, già suo ministro e sua vittima più («un bianco crine» volò, ragliante, di martirio e splendore), come glielo contrappone il Carducci in quella «rima nuova» tanto movimentata di contrasti e di licenze storiche. Boezio, senatore a trent'anni e console senza collega, era stato condannato a morte in fresca età, non avendo raggiunto, come sembra, i quarantacinque anni; era comunque candidato e grave, con tutta la sua saggezza di filosofo, e dubbio non c'è, e neppure che fosse martire poiché una ininterrotta tradizione gli rese il debito culto e Leone XIII, quasi un secolo fa, il 25 dicembre 1883, lo confermò, per il calendario liturgico di Pavia.

Si sa che il motivo della condanna «del romano senatore» fu attribuito, pur sotto altro specioso pretesto, ad un contrasto di fondo: il re era un ariano, eretico dunque, mentre Boezio non decampava dalla ortodossia. La storia, quella contemporanea compresa, insegna come sia facile mascherare il delitto e per il senatore latino fece gioco l'accusa d'intelligenza con l'imperatore sunito e con i greci. Ma Boezio, senatore, cercava di tendersi appena con quei filosofi, Platon, Plotin, Aristotele.

Il contrasto di fondo, religioso e politico, investe tutta la concezione del mondo e se il «gentil re degli Amali», come lo apostrofa il più vecchio ed il più fido dei suoi scudieri nella folle rincorsa per l'Appennino ed il Tirreno, aveva cercato di conciliare i due mondi alla fine aveva dovuto operare una scelta.

La pressione gotica sgombrò il campo da quello splendido senato che vantava i nomi di Cassiodoro, di Albino, del vescovo Ennodio e di Boezio, il quale a sua volta, appartenendo alla famiglia degli Anici e, per il suo matrimonio con Rusticana, figlia del console Aurelio Memmio Simmaco, strettamente imparentato con altre dinastie, doveva rappresentare la continuità con l'antica Roma.

La fine di Teodorico, naturalmente, non ha nulla a che vedere con la leggenda raccolta dal Carducci; egli morì nel suo letto di morte naturale, e fece a tempo forse a pentirsi, e certamente poté disporre la sua successione e raccomandare ai sudditi di vivere in pace con Roma e con Bisanzio. Prima ancora, geloso della sua fama, si assicurò lo splendore d'un sepolcro, quello di Anonimo Valesiano dice «opera di mirabile grandezza», a pietre riquadrate «con un ingente sasso onde coprirlo». Il monumento restò saldo nei secoli con i suoi muri a secco che nella parte inferiore si congiungono in decagono, ciascun lato con tenendo una nicchia sulla quale si erge un arco sorretto da massicci pilastri. Non è il vulcano della leggenda, ma una singolare edicola, più tardi si trasformò in tempio, officinando i monaci di san Benedetto che vi addossarono un cenobio e, sotto gli archi, seppellirono perso-

naggi cospicui, come Lucio Rumeo Cresimo, Paolo Traversari e sua nipote Paola sposa del principe Stefano di Ungheria, un cavaliere di nome Marchesino ed il papa Vittore II. I ravennati, che avrebbero poi contestato a Firenze le ossa di Dante, per assicurarsi la salma del papa aggredirono presso Arezzo il corteo che la doveva condurre in Baviera, ad Eichstätt dove era stato vescovo, e se la portarono nel mausoleo di Teodorico. Ravennate anche lui, Corrado Ricci commentava: «Chiara, anche in questa violenza, appare lo scopo di formarvi un vero Pantheon, concetto di tradizione classica e, per quel tempo, veramente notevole come lieve barlume che precede l'alba del Rinascimento».

Poi, Leon Battista Alberti, fatto spogliare di marmi Ravenna per ornare il Tempio Malatestiano di Rimini, imitò gli archi della Rotonda in quelli destinati ai «sofi» in quel tipico monumento rinascimentale.

Teodorico seguì a vivere nella leggenda, anche nella crepatura causata da un fulmine (oppure dal cedimento del terreno) al monolito in pietra d'Istria (un metro di spessore e trentatré di circonferenza) che sormontava l'edificio. La sua morte, si ricorda ancora, sarebbe stata legata al fuoco misterioso, non a quello però del Vulcano. Gli avevano predetto che sarebbe morto di fulgore, e perciò quel sasso immenso lo avrebbe dovuto proteggere, rifugiandosi in quella «rima nuova» tanto movimentata di contrasti e di licenze storiche. Boezio, senatore a trent'anni e console senza collega, era stato condannato a morte in fresca età, non avendo raggiunto, come sembra, i quarantacinque anni; era comunque candidato e grave, con tutta la sua saggezza di filosofo, e dubbio non c'è, e neppure che fosse martire poiché una ininterrotta tradizione gli rese il debito culto e Leone XIII, quasi un secolo fa, il 25 dicembre 1883, lo confermò, per il calendario liturgico di Pavia.

Si sa che il motivo della condanna «del romano senatore» fu attribuito, pur sotto altro specioso pretesto, ad un contrasto di fondo: il re era un ariano, eretico dunque, mentre Boezio non decampava dalla ortodossia. La storia, quella contemporanea compresa, insegna come sia facile mascherare il delitto e per il senatore latino fece gioco l'accusa d'intelligenza con l'imperatore sunito e con i greci. Ma Boezio, senatore, cercava di tendersi appena con quei filosofi, Platon, Plotin, Aristotele.

Il contrasto di fondo, religioso e politico, investe tutta la concezione del mondo e se il «gentil re degli Amali», come lo apostrofa il più vecchio ed il più fido dei suoi scudieri nella folle rincorsa per l'Appennino ed il Tirreno, aveva cercato di conciliare i due mondi alla fine aveva dovuto operare una scelta.

La pressione gotica sgombrò il campo da quello splendido senato che vantava i nomi di Cassiodoro, di Albino, del vescovo Ennodio e di Boezio, il quale a sua volta, appartenendo alla famiglia degli Anici e, per il suo matrimonio con Rusticana, figlia del console Aurelio Memmio Simmaco, strettamente imparentato con altre dinastie, doveva rappresentare la continuità con l'antica Roma.

La fine di Teodorico, naturalmente, non ha nulla a che vedere con la leggenda raccolta dal Carducci; egli morì nel suo letto di morte naturale, e fece a tempo forse a pentirsi, e certamente poté disporre la sua successione e raccomandare ai sudditi di vivere in pace con Roma e con Bisanzio. Prima ancora, geloso della sua fama, si assicurò lo splendore d'un sepolcro, quello di Anonimo Valesiano dice «opera di mirabile grandezza», a pietre riquadrate «con un ingente sasso onde coprirlo». Il monumento restò saldo nei secoli con i suoi muri a secco che nella parte inferiore si congiungono in decagono, ciascun lato con tenendo una nicchia sulla quale si erge un arco sorretto da massicci pilastri. Non è il vulcano della leggenda, ma una singolare edicola, più tardi si trasformò in tempio, officinando i monaci di san Benedetto che vi addossarono un cenobio e, sotto gli archi, seppellirono perso-

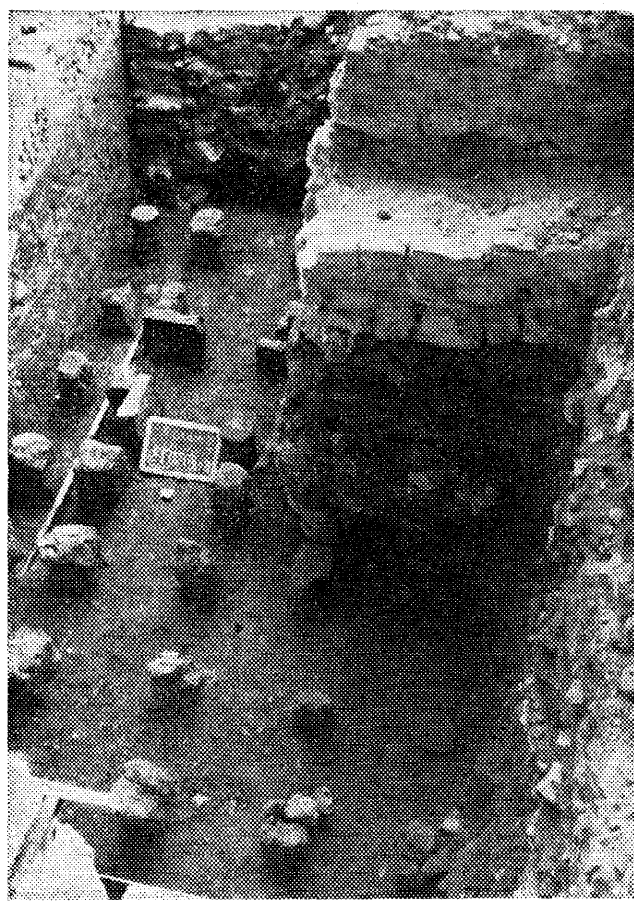
naggi cospicui, come Lucio Rumeo Cresimo, Paolo Traversari e sua nipote Paola sposa del principe Stefano di Ungheria, un cavaliere di nome Marchesino ed il papa Vittore II. I ravennati, che avrebbero poi contestato a Firenze le ossa di Dante, per assicurarsi la salma del papa aggredirono presso Arezzo il corteo che la doveva condurre in Baviera, ad Eichstätt dove era stato vescovo, e se la portarono nel mausoleo di Teodorico. Ravennate anche lui, Corrado Ricci commentava: «Chiara, anche in questa violenza, appare lo scopo di formarvi un vero Pantheon, concetto di tradizione classica e, per quel tempo, veramente notevole come lieve barlume che precede l'alba del Rinascimento».

Poi, Leon Battista Alberti, fatto spogliare di marmi Ravenna per ornare il Tempio Malatestiano di Rimini, imitò gli archi della Rotonda in quelli destinati ai «sofi» in quel tipico monumento rinascimentale.

IMPORTANTI NOVITA' PORTATE ALLA LUCE DAGLI SCAVI ARCHEOLOGICI IN CORSO

Era riscaldato il pavimento di S. Giulia

Le «suspensurae» reggevano il rivestimento lasciando circolare aria calda, con lo stesso criterio dei tubi radianti della moderna ingegneria - Un impianto eccezionale per l'epoca longobarda - Trovato anche un forno di fusione per metalli Monete d'argento del 962 e del 1026 - Le datazioni sono state possibili grazie agli abbondanti frammenti di ceramica



Le suspensurae, supporti del pavimento sotto il quale circolava calore, come avviene con i moderni tubi radianti

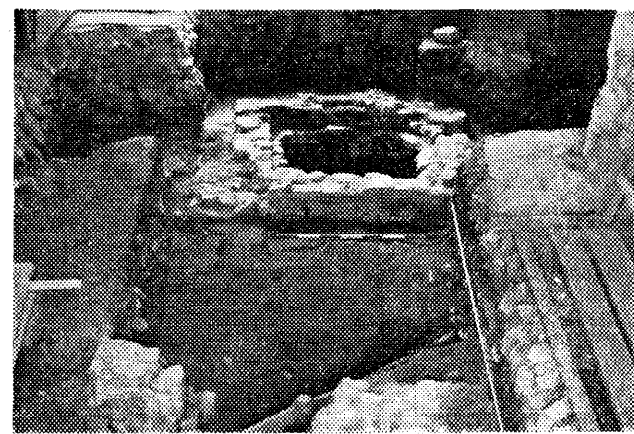
Da alcuni anni l'archeologia è ritornata alla ribalta dell'attenzione sia del Governo che di molti enti spesso autonomamente sorti a riscoprire e difendere quel patrimonio nazionale che deve essere considerato tra i maggiori. L'amministrazione del Comune di Brescia, già nella primavera della 1980, aveva molto opportunamente promosso delle ricerche, sotto il profilo archeologico, nel vasto com-

plesso di S. Giulia finanziandone i lavori. Gli esiti positivi di quei primi sondaggi ne consigliarono la prosecuzione, ciò che avvenne sulla fine dello scorso anno affidando l'attuazione alla Sovrintendenza ai beni monumentali ed architettonici della nostra provincia. Con tre diversi saggi di scavo l'équipe diretta dal dr. Gian Pietro Brogioni incaricato dalla Sovrintendenza, si propose di ottenere una va-

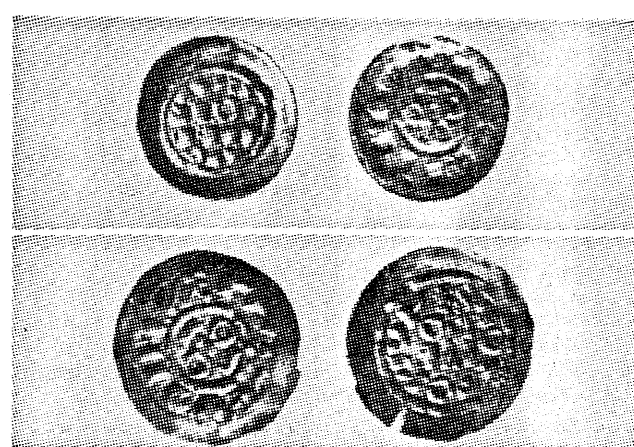
lutazione della consistenza di eventuale materiale archeologico sepolto sotto gli edifici esistenti. Trovandosi questi in fase di ristrutturazione si presentava la condizione più favorevole per l'esecuzione di questo lavoro di ricerca. Lo scopo era di accertare a quale profondità si trovasse il piano di calpestio originario dell'edificio di epoca rinascimentale, tuttora esistente, piano che è sensibilmente più basso dell'attuale.

Nelle varie ristrutturazioni e rifacimenti susseguiti nei secoli era norma che non venisse asportato il materiale risultante dalle demolizioni che invece veniva lasciato in loco e distribuito in piano come sottofondo di pavimentazione. Ciò trovava giustificazione in quanto si otteneva in tal modo l'adeguamento del livello delle abitazioni al livello del piano stradale che lentamente ma continuamente tendeva a crescere per deposizione di materiali di scorrimento dalle pendici del Castello e di residui delle demolizioni sopra accennate ed infine anche di residui dei rifiuti delle abitazioni. Val la pena di ricordare come, ancora nel '600 e fino alla metà del '700, al capo V degli statuti della città si trovasse l'obbligo ai proprietari «di tener nella d'ogni immunità le strade per lo spazio delle loro case».

Esemplificando poi, ci specifica che si tratta di pietre, terra, rottami, letami, scorie (cioè le spazzature) ed altro. Però le trasgressioni venivano verificate solo due volte all'anno, con una cavalcata dei Signori Giudici nei mesi di maggio ed ottobre affinché tutti «possano comodamente passare, e transitare, e le vie rimangano libere, né le vicine ardisca impedire».



Forno di fusione per metalli d'epoca longobarda



Monete scodelate d'argento del 962 e del 1026

Comunque è proprio da questa sovrapposizione di depositi di materiali risultanti da ristrutturazioni, verificati nei secoli, che si sono formati degli strati distinguibili e identificabili tra di loro tanto che questa particolare indagine archeologica ha assunto un termine suo proprio: la stratigrafia. Questo metodo di ricerca si è molto affinato in epoca recente portando un contribu-

to di conoscenza assai maggiore rispetto ad un tempo. Ciò che ancora più conta è la sistematica archiviazione di una lunga serie di tutti i dati di riferimento in modo tale che se in futuro si volessero rivedere le attuali conclusioni sotto un diverso punto di vista oggi imprevedibile, ciò sarebbe possibile anche soltanto sulla base documentaria ora realizzata.

Negli strati ora indagati sono stati trovati reperti ben distinti che possono a loro volta dare indicazione del periodo storico cui appartiene ogni singolo strato. Beninteso, ciò è possibile soltanto che la zona di ricerca non sia stata sconvolta da precedenti escavazioni, evento che l'archeologo deve purtroppo constatare sempre più frequentemente. Ciò è dovuto all'accresciuta elevazione delle costruzioni che pretendono maggiori fondazioni ed anche l'attuazione di locali interrati profondi per cui i frequentissimi reperti archeologici, solo in pochi casi fortunati, vengono molto sommarariamente descritti, il tutto con grave danno della conoscenza e della cultura. Infatti sondaggi eseguiti nella zona adibita a cortile all'interno del primo chiostro hanno fatto riscontrare il turbamento di questo ordine e le conseguenti inattendibilità dei dati storici che si sarebbero potuti desumere. Oltre agli accennati livelli delle strutture dei secoli edifici, le ricerche eseguite nel terzo tempo, terminato a fine febbraio scorso, hanno portato al rinvenimento di un pavimento che era sostenuto da appoggi (le cosiddette «suspensurae»), così che il calore si diffondeva dal basso, molto similmente a quanto l'ingegneria moderna ha attuato coi tubi radianti sotto il pavimento.

Questo tipo di riscaldamento costituiva l'eccezione e so-

no ben rari gli esemplari noti di epoca longobarda o addirittura carolingia. Nel caso di S. Giulia non si deve dimenticare che proprio lì, presso S. Maria in Solario, aveva dimora la badessa di quel ricchissimo e potentissimo monastero che traeva origini regali dal longobardo Desiderio.

E' stato segnalato anche un forno di fusione per metalli di epoca longobarda ed anche una tubazione in piombo pure di epoca longobarda per adduzione dell'acqua all'interno dell'abitazione e collegata all'acquedotto romano rimasto in funzione per tutto l'alto medioevo.

Nella ricerca che ha raggiunto, nel settore davanti a S. Maria in Solario, quasi 5 metri di profondità dal piano attuale, sono state individuate sette fasi stratigrafiche appartenenti ad altrettante epoche che vanno da quella romana repubblicana ad altra tardo romana e su a quella longobarda e poi ad altre del XII e XVI secolo, fino alla più recente che è del secolo scorso. L'aspetto più interessante è offerto dalla ceramica dalla quale è possibile desumere datazioni abbastanza approssimate anche soltanto attraverso frammenti. Mentre sono noti i prodotti delle manifatture sino al IV secolo, resta incerto quale era il livello dell'artigianato locale dal V al IX secolo, cioè il periodo d'epoca gota e longobarda sul quale ora si potrà dire parecchio.

Il ritrovamento di monete che, nonostante la loro permanenza nel terreno per secoli hanno potuto essere riscoperte, sono state supportate da un dato di datazione certa dei singoli strati di deposito. Da strati più superficiali sono uscite monete del repubblicano veneto del tardo '800 mentre in altri più bassi è stato ritrovato un bagattino, moneta coniata per Brescia durante il dogato di Francesco Foscari nel primo quarto del '400 e nello stesso strato un raro quattrino battuto a Piacenza da Giovanni da Vignate che vi fu signore dal 1410 al 1413. In strati più profondi tra altri esemplari, anche un denaro scodelato in argento coniato in Milano dall'imperatore Corrado di Franconia nel 1026 e un altro di Ottone di Sassonia, imperatore in Italia nel 962 e poi piccolo monete di epoca romana coniate in zeche barbariche. Più sotto ancora sono venute alla luce monete bronzee romane tardoimperiali di Valentiniano II coniate sul finire del IV secolo e poi di Licinio padre vissuto nel 303. Furono i lontani possessori di quelle monete che si saranno dispiaciuti per il loro smarrimento non immaginando che dopo molti secoli avrebbero avuto un grazie tanto riconoscente dalla scienza archeologica. Ci pare di poter concludere che l'archeologia con la numismatica ed il restauro sono aspetti tra di loro complementari di una ricerca che è finalizzata ad un unico scopo: la conoscenza globale di un monumento ed il relativo ripristino affinché risulti facilmente fruibile al pubblico.

E. Mainetti Gambera

SENTIAMO CHI PARLA

Antiseri alla Lunardi

L'Università «Astorio Lunardi» anche quest'anno si inserisce nelle attività programmate dall'Assessorato alla cultura per la «magia culturale» con due lezioni (una terza è stata soppressa per un incidente sopravvenuto al relatore, il prof. Samek Ludovici) su «Il soggetto e l'egemonia della politica». Lunedì sera, nella sede di via Trieste, il prof. Dario Antiseri dell'Università di Padova ha affrontato il problema del «primato della coscienza e della razionalità nelle istituzioni democratiche».

Dario Antiseri, specialista in logica del linguaggio e nella scienza epistemologica — sulla quale è già intervenuto l'anno scorso alla «Lunardi» — è uno studioso che ha dato il massimo contributo alla conoscenza di Karl Popper, in Italia. Popper, appartenente all'ambiente scientifico viennese e noto per le sue teorie sulla conoscenza scientifica, sin dagli anni '30, fu radicalmente scettico e costretto a rifugiarsi prima in Australia e poi in Inghilterra, nel 1945 ha pubblicato un libro fondamentale: «La società aperta e i suoi nemici», libro fatto ampiamente conoscere in Italia da Norberto Bobbio.

Tesi del libro è che, come nelle scienze si progredisce gradualmente attraverso una serie di tentativi e di errori, così la società civile deve radicalmente scegliere fra il perfettismo illusorio dello Stato autoritario e totalitario e una democrazia imperfetta, sempre perfezionabile, costruita sul consenso e sul controllo. Popper trasferisce le sue teorie sulla maniera razionale di procedere, da parte della conoscenza scientifica, al progresso civile che può verificarsi solo a patto di continui tentativi, di ipotesi da comprovare nella concretezza della storia, alla stregua dei fatti. Egli non è un pragmatico ed un puro empirista, ma un liberale ed uno storicista pre-hegeliano. Ritiene che i mali del totalitarismo moderno, siano da attribuirsi in gran parte allo storicismo hegeliano.

Agostino, sul terreno religioso, Karl Popper considera l'apporto del cristianesimo nella affermazione della coscienza e della libertà, costitutivo della persona umana, in un loro servizio alla comunità. In sostanza, Karl Popper, nel suo saggio sulla «società aperta e i suoi nemici» identifica «l'apertura» con un gradualismo ed un riformismo. (g.s.)

Nuova rivista europea

Assai ricco il sommario dell'ultimo numero della Nuova rivista europea, diretta da Giancarlo Vigorelli e stampata a Trento. Oltre alle consuete rubriche, da segnalare: Bacchelli davanti alla storia di Ruggero Jacobbi, le Visioni infernali di Max Jacob, Due strani individui dagli occhi chiari di Michelangelo Antonioni, Fatti e misfatti del colonialismo italiano di Angelo Del Boca. La sezione dedicata alla poesia propone un'antologia dei giovani poeti romani (1969-1970) con introduzione di Marco Cugno. Fra le schede della «Biblioteca» segnaliamo le recensioni di Maria Luisa Ardizzone sull'opera di Pietro Gibellini Il coltello e la corona e sull'ultimo libro di Giovanni Raboni, La fossa del Cherubino.

«SIDDHARTA» HA RAGGIUNTO LE 250.000 COPIE: PERCHÉ?

Hesse: una fortuna fittizia

«Siddharta», un best seller della narrativa straniera: da molte settimane ormai il romanzo di Hesse occupa i primi posti nella classifica dei libri più venduti. Ed ora si discute del suo successo. Il cammino di Hesse nella storia della letteratura tedesca è strano, insolito, forse unico. È stato stimato in maniera smisurata: «Dante» e «Steppenwolf» diventarono in breve tempo dei breviari. Nell'America degli anni '60 lo Youth Movement garantì un successo enorme ad alcune opere di Hesse. Un bar di Berkeley e un complesso pop presero il nome dal suo romanzo «Il lupus della steppa».

Dal '73 ad oggi si è verificata una progressione nelle vendite che non accenna a rallentare. «Siddharta» si presenta come un caso di fortuna eccezionale che in parte sfugge alla storia dei grandi apparati: finora ne sono state vendute 250 mila copie in ventiquattro edizioni. Ciononostante Hesse non è stato sottovalutato: per un certo periodo fu con-

siderato un romanziere «da casa tedesca»; più tardi lo si bollò come un ambizioso «narratore da intrattenimento».

Repentinamente, dopo la morte avvenuta nel 1962, resuscitato dalle sue stesse ceneri e approdò negli Stati Uniti dove, come autore del «Lupus della steppa», fu accolto dagli obiettivi di coscienza che il più autorevole portavoce della loro causa, il suo affetto per l'antichizzazione, il suo eroismo adolescenziale e ambivalente appena accennato, la sua tendenza prudente alla diffusione cosciente della droga, tutto ciò fu accettato con giubilo da chi allora si definiva «Hippy». Hesse interpretò (e interpretava tuttora) uno dei simboli delle nuove crisi, o dei nuovi comportamenti di gruppo. La via maestra che porta ad Hesse è quello straordinario fascino che gode il mondo dell'Oriente («Morgenland») con la cultura e la civiltà indiana. La sua recente fortuna molto probabilmente gli deriva anche da un nuovo modo di leggere, vivo negli USA e forse anche in Italia, entro alcuni gruppi di compratori, ma stranamente assente in Germania dove, con grande sorpresa, Fred Haines annota: «Hesse non passa per un autore underground, neppure fra i lettori più giovani».

Col paradigma: «Ich kann denken, Ich kann fasten, Ich kann warten» (io so pensare, io so digiunare, io so aspettare) il personaggio dello scrittore tedesco che vuol essere orientale, non riesce ad attuare lo sdoppiamento: infatti non pensa, non sente, non vive la sua esperienza variopinta come la coreografia richiederebbe; in lui sono troppo spesso i sedimenti del Faust e dello Zarathustra di Nietzsche.

Thomas Mann ebbe a definirlo: «Contadino svevo, diventato cosmopolita attraverso la diaspora della cultura ebraica, la psicoanalisi e Kafka». E' certo che chi non conosce o conosce poco il mondo dove la leggenda di Siddharta si svolge può scambiare lo scintillio della madreperla per vero argento. La fortuna di Hesse come «guru» presso le ultime generazioni non è la prova irrefutabile. Egli si orienta verso la ricerca d'identità o di autoanalisi, elementi di cui la cultura indiana sembra essere particolarmente infarcita. Hesse però non si attiene alla correttezza della ricostruzione storico-filosofica, né ai caratteri reali della rappresentazione di alcu-

ni fondamentali atteggiamenti della spiritualità in Oriente. Questo disinteresse per l'uso che in Siddharta si compie della cultura indiana, tratteggiata con caratteri nitidi di atteggiamento di Hesse, uomo profondamente occidentale.

Sulla fortuna di Hesse, Italo A. Chiusano durante un recente convegno dedicato all'autore di Siddharta ha parlato «voca e maretta» con una relazione: «Dubbio su H. Hesse». Chiusano stesso riconosce di non essere stato estraneo da giovane a quell'entusiasmo definito: «incandescente furore», ma è anche vero soggiunge «che sono spesso gli amori più furiosi quelli che poi si tramutano in ripulsa (Nietzsche e Debussy di fronte a Wagner, per esempio)».

A Hesse non si può disconoscere il fiuto che fin dalla prima metà degli anni '10 gli consentì d'anticipare i problemi e le ansie giovanili, con intuizione quasi femminina di Hesse appare come atto consolatorio.

cloriformizza le inquietudini gratificandoci con garbate concordanze esaltando la disciplina del dolore, la vita e l'esperienza come Selbstläuterung (catarsi). Di Hesse non ci rimane così se non qualcosa che è già stato pensato: non elabora messaggi originali, non crea una nuova filosofia. Egli ha privilegiato la non originalità, la banalità dello stile al punto che la sua opera pare un alibi, un talenante compromesso fra naturalismo e neoromanticismo. Dall'andamento delle vendite dei libri di Hesse e di Thomas Mann, si può dedurre che i testi del primo, molto più di quelli di Mann, offrono una formula ideale per il lettore: «Io star bene». Di questo fantomatico scrittore e poeta si potrebbe dire: «La sua opera l'ha brillato sul nulla, sul suo brillante ingegno, su di una fantasia assai sensibile». Hesse si trovò ad interpretare non il preludio d'una civiltà futura, bensì il dipinto di un ripiegamento su una civiltà definitivamente conclusa.

Emanuela Zanotti

Memorie antifasciste di Igino Giordani

In tono amabilmente scherzoso, don Sturzo disse un giorno al suo amico Giuseppe Petrocchi: «Se non hai altri meriti, te ne riconosco uno altissimo: quello di avermi fatto conoscere Igino Giordani».

Giordani è calato nella tomba un anno fa, il 18 aprile 1980 nella lucidità dei suoi 85 anni, che egli ha consacrato alla cultura e al movimento cattolico. Ora la sua autobiografia, è uscita postuma con un titolo singolare: Memorie d'un cristiano ingenuo (ed. Città Nuova).

Giordani fu cristiano, ma non ingenuo. A meno che — osserva acutamente Guido Gonella nella prefazione — ingenuo non voglia significare candido, schietto, sincero, dabbene, onesto, puro, spontaneo, naturale, semplice, non astuto, non furbastrone, non intrigante, non malizioso. Secondo il Vangelo, la sapienza più alta ci rinvia all'infanzia, mentre i cervellini sono chiusi alle intuizioni.

Questo cristiano ingenuo, insieme con Sturzo fu tra i primi ad individuare la radice inconciliabile tra aspersorio e manganello, quando certe teste d'uomo del cattolicesimo sognavano di battezzare il fascismo. Con immagine caustica e pittoresca,

Giordani stigmatizzava il clerico fascismo scrivendo: «Il fascismo è la corda che strozza la libertà, ma il clericalismo è il palo; insieme fanno il ceppo».

Non mancò il micidiale equivoco di quei cristiani, che si sdilinquinavano per il fatto che l'«infalibile» aveva fatto inchiodare un crocifisso nelle aule delle scuole e dei tribunali.

Il nostro autore riferisce i suoi ricordi circa la conciliazione del '29, il discorso blasfemo di Mussolini circa i patti lateranensi, la persecuzione da lui scatenata contro l'Azione Cattolica e propone per la tomba del duce l'epitaffio graffiante, scritto per Richelieu: «Il bene che fece lo fece male; il male che fece, lo fece bene». E quando il clerico fascismo sembrò la carta vincente, Sturzo fu costretto all'esilio. Di Gasperi al carcere e Minzoni ebbe la testa spappolata, il cristiano ingenuo elencava le inammissibili eresie del regime mussoliniano: «In metafisica l'ateismo, in logica l'abolizione della ragione, in etica la polverizzazione della coscienza, in politica la frantumazione della libertà».

Poi con sferzante ironia concludeva la sua requi-

toria contro i don Abbonati della politica clericofascista: «In altra epoca, si combatteva il Cristianesimo in nome della ragione e della libertà; oggi possiamo affermare che non si può combattere il Cristianesimo, se non distruggendo la ragione e la libertà». Questo antiscista impenitente continuò la sua battaglia.

Dopo che la tracotanza dittatoriale aveva messo il capo alla libertà di stampa, fondò il mensile «Parte Guella», ma uscirono solo 4 numeri, di cui il terzo sequestrato in edicola e il quarto in tipografia.

Strozzi, anche questo giornale, disse un bollettino clandestino del Partito Popolare. Deferito al tribunale, se la cadde la prima volta con la complicità di un pretore antifascista, e la seconda volta sfuggì al confino, perché mutilato e decorato della prima guerra.

Disoccupato, trovò un pezzo di pane per i suoi figli al liceo Mamiani di Roma. Ma dovette andarsene, perché non voleva «infilare al occhio un distintivo, che ormai portavano pure i cani». Il Vaticano gli aprì il portone di bronzo ed assegnò a lui e a De Gasperi un modesto posto nella biblio-

teca pontificia, nonostante le furibonde proteste di un giornale fascista, che rampognava Pio XI per il delitto di mantenere «alcuni tra i più nefasti ex popolaristi».

Contemporaneamente ebbe la direzione del mensile Fides, che redigeva insieme con Benicuccia e che diventò una palestra di pionierismo ecumenico. Una famosa rivista americana scrisse che la causa dell'unità fra le comunità cristiane era rappresentata in Italia «dal gesuita padre Igino Giordani». Egli ringraziò, ma avvertì l'autore dell'articolo: «Sono, sì, un padre, ma dei tre più ru-morosi muscoli del quartiere». Dopo il crollo del fascismo, ricevette da Mons. Montini l'incarico di creare e dirigere il Quotidiano di ispirazione cattolica.

Un giorno il cristiano ingenuo fu chiamato da Pio XII: «Giordani, ma che cosa ha scritto. Dicono che lei è un rivoluzionario». La frase in criminata suonava pressapoco così: il di più del ricco è il meno del povero; la proprietà ingiusta, o ingiustamente usata, è un furto».

«Padre santo, è un pensiero di S. Giovanni Crisostomo».

E il Papa, tornando a sorridere concluse: «Non ci fac-

cia caso. Anche a me, dicono. Morendo un anno fa, non che sono un rivoluzionario Giordani ha lasciato un centinaio di volumi scritti, più altri all'estero che in Italia, fra cui Rivolta cattolica, stampato da Gobetti, alcune biografie di santi, numerosi libri di polemica culturalmente rigorosa e una celebre trilogia concernente il contenuto sociale dei Vangeli e dei Padri della Chiesa. Non ha tutti i torti Guido Gonella, che lo definisce con affettuosa ammirazione di amico «il maggiore scrittore cattolico, che l'Italia abbia avuto in questo secolo».

Igino Giordani non era gesuita, come erroneamente l'aveva qualificato il periodico americano. Fu qualcosa di simile. Sistemati i figli e partita la moglie per il cielo, andò ad abitare tra i focolari nel centro Mariopoli di Rocca di Papa, ove completò la missione di rilanciare il matrimonio cristiano.

Qualcosa di simile a Maritain, che finì i suoi giorni tra i piccoli fratelli di De Foucauld. «Mi sembra di essere in Paradiso», rispose all'amico Domenico Mondrone gesuita, che gli chiedeva notizie sulla sua esperienza di focolarino.

Franco Molinari

ROMA — Sandra Milo, la «svampita» del cinema italiano, esordirà nella letteratura con un romanzo thrilling a sorpresa